

180... AI CONFINI DEL REGNO

Angelo Malinconico*

Parole chiave: Legge 180, provincia, Termoli, Nocera Inferiore

Testimoni e bilanci A cinquantquattro anni i bilanci premono, ma per qualcuno questa è un'età insufficiente, perché si possa parlare da testimone. Ciò assume senz'altro significato, se il parametro di riferimento è rappresentato dalle classiche battaglie post-sessantottine per chiudere qualche manicomio. Ma il punto è proprio questo: può ritenersi così fortificato quel limite, oppure si corre il rischio di far seguire allo smantellamento del *daimonico* una sorta di reazione d'appagamento, una ideologizzazione escludente, come se il grosso fosse stato già fatto? Sarebbe molto triste pensare che *ciò che resta è solo ieri*. Personalmente credo che nessuno possa arrogarsi il diritto di ritenere che il forte espugnato possa poi auto-difendersi, per un'ossimorica inerzia dinamica. Così si rischia di lasciar spazio ad una confabulazione colpevole, nonché alla costruzione di caste, più o meno ricche di adepti, che rischiano di contrapporsi in azzardati e dolorosi processi dicotomici.

Se di forza si vuole parlare, quella della 180 si è concretizzata proprio nella sua intrinseca capacità di tracciare un solco trans-generazionale e di invadere tutti gli strati della società italiana, in un intreccio diagonale. I detrattori del tempo non furono consapevoli a fondo della portata degli avvenimenti, o piuttosto furono sommersi da una trasversalità che, forse per la prima volta nella storia italiana, vide il prevalere di una fondamentale ed inconscia spinta identificativa e svincolante a favore del *matto* che, vogliamo o meno, si aggira, dentro ognuno di noi.

Termoli non è Trieste Lo sguardo con cui ci si accosta alla sofferenza psichica e sociale, al di là di ogni fondazione epistemologica e scuola di appartenenza, decide del senso o del non-senso del prendersi cura, delle capacità di accogliere la sofferenza stessa, specie quella dell'esperienza psicotica, dell'inabissarsi col paziente nell'ombra del mondo o del riapparire, insieme a chi ci porta bisogni ineludibili, alla dialettica dell'incontro con relazioni inclusive. Questo potrebbe identificare la 180 del *come*; ma credo si continui a riflettere poco su di una 180 del *dove*. Sì, perché c'è una 180 attuata, condivisa, imposta su palcoscenici nobili ed accoglienti, ma ce n'è una da frontiera, quella della *Provincia addormentata*, per dirla con Michele Prisco. Le battaglie triestine, goriziane o reggiane assumono senz'altro un valore epico ed una significatività trainante senza precedenti. Lì, però, la pur coraggiosa e faticosa esecuzione da Cavalcata delle Valchirie ha incontrato un humus fertile, una prospera sinergia tra politica e società, tra saperi storicamente riconosciuti, tra uno stra-ordinario concatenarsi di eventi, attori e propulsioni. Come dire: l'esecuzione perfetta ha trovato un adatto palcoscenico ed un pubblico competente.

Ma la provincia? Sono ben altri gli scenari: l'imperare di una concezione ospedale-centrica; l'ingenua (o forse no!) illusione di strutture de-istituzionalizzanti nate come funghi, scollegate da un'ideologia e da una prassi seriamente territoriale e comprensiva di tutte le varie espressioni del disagio; case nate come cose, finite per *cosizzare* individui ignari, poi trasformate in contenitori di un'umanità troppo variegata e distante per potersi parlare; pseudo-cure, proposte-imposte a soggetti sofferenti che ci si affretta, in maniera sbrigativamente dotta, a definire non responders, o discontinui utilizzatori dei Servizi, ricacciando sui pazienti i fallimenti dei cosiddetti curanti; una incapacità endemica a comprendere il lessico dell'umanizzazione delle cure in luoghi dove sepolcri imbiancati imperano, da sempre, perseguendo l'apologia dell'immobilismo. Insomma, dove è cosa buona e giusta, in un'attitudine radicata e gattopardesca, che tutto cambi perché tutto resti uguale a se stesso.

Ecco: questi i luoghi della mia testimonianza da apologeta della 180, agita e patita tra la ovattata solitudine del mio studio analitico e la rischiosa e vociante promiscuità del servizio pubblico; questo il contesto da provincia addormentata, appunto, nel quale ho scelto di vivere e lavorare. Potrei condividere con chi legge quanto ho fatto e vado facendo, spartito con uno scarno manipolo di collaboratori, per seminare nel deserto e predicare tra non udenti; qualcosa, anzi più di qualcosa, si muove, ma questa non è la mia festa; è la festa di una immensa rivoluzione, quindi mi metto da parte o, meglio, riprendo a lavorare di buona lena per onorare lei, la *matura signora 180*.

Credo lei gradisca che io la omaggi con propositi, quelli calabili nella mia realtà da provincia da destare: fare attenzione alle esperienze *socio-soft*, cioè quelle che attuano forme sommerse di delega istituzionalizzante; bacchettare una certa psichiatria che tende ad auto-legittimarsi, a schiacciare, a delegare aggressivamente; attingere al privato sociale come partner privilegiato, ma con grande attenzione a ridefinire le forme di *laicismo* che spesso sfiorano in un naif a-teoretico e senza setting; co-progettare con la comunità, non perseguendo la riconduzione del malessere individuale all'ordine dominante ma, più rispettosamente, costruendo ordini alternativi; cercare di ricomprendere, secondo un diverso status sociale e culturale, il disordine individuale; principalmente aborrire, in questi processi, le gerarchie di saperi e le ottiche separative, che rendono alcuni individui (curanti o curati) figli di un dio minore. L'impegno che mi assumo è quello di continuare a rendere serpeggiante e poi strutturale un equilibrio sistolico-diaistolico tra saperi, poteri e prassi.

Una lectio magistralis Sono napoletano, seppur trapiantato in Molise ormai da ventisei anni. Non rinnego le mie origini; anzi, nel concludere, lo faccio mettendo in scena la qualità (positiva? negativa? chissà...) che più caratterizza la napoletanità: il coniugare con una antica attitudine filosofica la farsa e la tragedia di Pulcinella (il Trikster, diciamo noi junghiani, con una malcelata fantasia da *fierté d'être noble*).

In uno dei viaggi della speranza a Nocera Inferiore, che intraprendevo proprio per dimettere progressivamente i molisani là *amorevolmente* accolti e trattenuti, un giorno

l'opportunità si dispiegò per Antonio, che si avvicinava a spegnere la quarantesima candelina di manicomio. A pochi metri da me, due infermieri parlottavano fitto, in un napoletano che, purtroppo, ha perso quella musicalità nobile della mia infanzia, per trasformarsi in una lingua aggressiva ed allusiva, distanziante ed attestatrice di casta. Il bisbiglio malevolo e la gergalità un po' volgare non mi impedirono, naturalmente, di cogliere l'espressione più significativa, che fu anche una incomparabile *lectio magistralis*: «Quant' s'è fess'! Stai vennenn' 'a papera 'ncopp' a sporta!».

Orbene, comunico, traduco e chioso per i cosiddetti *cafune 'e fore*, altrimenti identificabili come *diversamente italiani* (dovete sapere che per i napoletani del '700, Napoli rappresentava il centro dell'universo, per cui tutti i diversamente allocati erano semplicemente identificati come "cafoni di fuori"...parigini compresi). Passo allora alla traduzione, che mi consente di congedarmi, e di farlo con tanti punti di sospensione. Letteralmente (ma la traduzione è una sofferta perifrasi) il solerte infermiere, colto e saggio, aveva affermato all'altro, in una classica scenetta da Totò e Peppino: «Sciocchino, ma cosa fai? Presenti Antonio con tante buone referenze, per facilitarne la dimissione? Antonio è per noi come la papera condotta al mercato e posta sul cesto che contiene le altre; è quindi la più bella, la più in salute, quella che va mostrata al prossimo mercato, ma mai venduta. Le papere da vendere, spennacchiate e malnutrite, cagionevoli e morenti, sono quelle ammassate nel cesto. Che facciamo, ci liberiamo dei pazienti che non ci creano problemi, con i quali dividiamo i proventi delle loro questue nei profumati viali di agrumi del *nostro* manicomio, che ci aiutano a controllare i loro compagni aggressivi e rompiscatole, che collaborano zelanti, quando di sera distribuiamo con magnanimità fascette blocca-polsi e super-dosi di Entumin? Sei davvero un incauto! Non hai capito granché del manicomio!».

Sì, in effetti *la spalla* non aveva capito granché del manicomio e della mercificazione che da tempo immemorabile lo foraggia...

Buon trentennale Auguri, quindi, alla 180 ma, principalmente, a quanti di noi vorranno continuare ad occuparsi sia delle papere poste '*ncopp'*' che di quelle ben custodite *dint'* (dentro) ai più svariati contenitori: cesti, istituzioni, comunità, spdc, ospedali psichiatrici giudiziari, o pseudo-CSM che si voglia.

* *Direttore del CSM di Termoli, Psicologo Analista Ordinario dell'AIPA, Presidente dell'AIRSaM (Assoc. It. Residenze per la Salute Mentale).*

Via del Molinello 68 - 86039 Termoli (CB) - e-mail: angelomalinconico@yahoo.it